

SOPRAVVIVENZE D'IDEE RIFORMATE, SUPERSTIZIONI E COMPORTAMENTI DEVIANTI: I PROCESSI INQUISITORIALI A CREMA DAL 1582 AL 1630¹

Il presente articolo si propone di analizzare i processi inquisitoriali avvenuti a Crema in due distinti periodi: 1582-1613 e 1622-1630, per trarre da essi un quadro degli atteggiamenti e dei modi di pensare che non rientravano negli schemi dell'ortodossia cristiano-cattolica e il conseguente comportamento adottato dal tribunale del Sant'Uffizio.

La scelta dei due intervalli cronologici non è stata arbitraria, bensì forzata, in quanto pare che gli unici documenti inquisitoriali cremaschi superstiti si riferiscano solo a quegli anni.

I documenti presi in considerazione per il primo periodo si conservano nell'Archivio Storico Diocesano di Crema² e sono in totale cinquantatré³; quelli concernenti il secondo periodo si trovano nella Biblioteca Valdese di Torre Pellice⁴ e sono in totale sessantatré⁵.

1. Struttura del tribunale del Sant'Uffizio di Crema

Delineare un profilo accurato del tribunale del Sant'Uffizio di Crema, dalla sua istituzione fino alla sua abolizione, è praticamente impossibile, perchè la documentazione disponibile al riguardo è molto scarsa. Perciò si deve fare riferimento al poco rimasto.

A Crema venne istituito il tribunale dell'Inquisizione solo nel 1614 e fu affidato ai Domenicani, i quali ne tennero la sede presso il loro convento di S. Domenico⁶. Anteriormente a questa data, dipendeva dal tribunale di Piacenza, tant'è vero che Crema non aveva un proprio inquisitore, ma un vicario dell'inquisitore di Piacenza⁷. Fu solo con l'istituzione della diocesi di Crema nel 1580, che si rese necessario dotare la città e il suo territorio di un tribunale proprio,

che si ottenne però solo nel 1614.

Il tribunale del Sant'Uffizio di Crema, come è rilevato dai documenti più esaurienti al riguardo, era composto: dal vescovo o, nell'impossibilità di presenziare, da un suo vicario; dal vicario dell'inquisitore di Piacenza fino al 1613 e, successivamente, dall'inquisitore di Crema; dal notaio, solitamente più di uno; dal podestà e capitano della città, o da un suo vicario; dal procuratore fiscale; dai consultori (in numero di due, stando ai documenti in cui vengono menzionati), esperti nell'una e nell'altra legge; dal pubblico nunzio; da un numero non definito di testimoni sia laici che ecclesiastici.

Nei tribunali della terraferma della Repubblica di Venezia si aveva la preminenza dell'ordinario sull'inquisitore, tant'è vero che si utilizzavano il personale delle curie vescovili come notai e messi, e le carceri vescovili come luogo di detenzione dei colpevoli⁸.

Principale giudice ecclesiastico in materia di eresia era perciò il vescovo. Questi e l'inquisitore erano i soli dotati di potere decisionale. Il vescovo, quando non poteva presenziare a tutte le fasi del processo, delegava il suo vicario dotato del solo voto consultivo⁹. La sua presenza era tuttavia fondamentale al momento della sentenza, perchè era il vescovo che la emanava in quanto principale autorità del tribunale.

L'inquisitore¹⁰ svolgeva la parte preponderante all'interno del processo: era soprattutto responsabile della diagnosi dell'eresia, della conduzione dei processi e della censura dei libri e dei manoscritti destinati alla pubblicazione¹¹. Dotato di voto deliberativo era, come il vescovo, un giudice ecclesiastico. Gli era dunque attribuito un compito molto delicato: formulando le domande, doveva indagare i pensieri segreti delle persone, non solo comprovarne i fatti¹². Questo lavoro richiedeva molta intelligenza e molto tempo: lo testimoniano i ripetuti interrogatori alle stesse persone, proprio per sondare in profondità le loro intenzioni e per essere sicuri di procedere correttamente, non accusando nessuno ingiustamente.

Non mancarono casi in cui il tribunale rifiutava di proseguire il processo perchè considerava le accuse prive di fondamento e quindi false. L'inquisitore, perciò, doveva prestare moltissima attenzione alle parole, scorrendo sotto queste le intenzioni dei denunciati e dei testimoni.

Egli spesso coincideva con il priore del convento di S. Domenico e sempre era un <<Sacrae Theologiae Magister>>.

Il notaio, o meglio i notai, erano coloro che, oltre a scrivere i verbali dei diversi atti, a volte facevano giurare e interrogavano i testimo-

ni¹³. Poichè un processo non si concludeva quasi mai in un tempo piuttosto breve (uno, due mesi), durante il suo svolgimento se ne succedevano in media due o tre. In caso di mancanza dell'inquisitore, essi potevano sostituirlo, prendendone il posto¹⁴. Appartenevano, come gli inquisitori, all'Ordine domenicano.

Una peculiarità dei tribunali del Sant'Uffizio della Repubblica di Venezia era la presenza dei "Tre Savi all'eresia" in Venezia e dei Rettori nelle città del dominio veneziano.

I Savi erano i rappresentanti, presso il Sant'Uffizio, dell'autorità del Consiglio dei Dieci, il principale organo giudiziario dello Stato, dal quale spesso provenivano, "essendo uomini attempati di lunghissima esperienza nell'alto ufficio governativo"¹⁵. Essi s'intromettevano nella sfera ecclesiastica oltre che per motivi di ordine giurisdizionale, sociale ed economico, anche per motivi di ordine dottrinale e teorico.

La Santa Sede dapprima mostrò una certa preoccupazione di fronte all'intrusione nell'Inquisizione di autorità secolari, che avvenne nel 1547, in quanto la caccia all'eresia doveva rientrare nella giurisdizione della Chiesa, essendo il reato di eresia di carattere puramente ecclesiastico¹⁶; in seguito accettò questa magistratura "per considerazioni di opportunità, per l'appoggio stabile cioè che poteva riceverne l'Inquisizione, tranquillizzata anche dalle precisazioni del legato¹⁷ che i deputati intendevano essere <<meri assistenti alli processi et poi meri esecutori delle sententie>>"¹⁸.

In realtà il loro giudizio ebbe un notevole peso nelle decisioni da prendere all'interno del tribunale, specialmente attraverso la loro funzione frenante e moderatrice: si opponevano a determinate pene che i nunzi avrebbero voluto veder eseguire, riuscendo, in tal modo, ad ottenerne la sospensione¹⁹.

Nel 1548 due capi e tre consiglieri del Consiglio dei Dieci proposero di estendere a tutte le città della terraferma l'uso del tribunale di Venezia, cioè il diritto dei due Rettori²⁰ di partecipare ai processi. La proposta venne respinta, tranne che per Brescia e per Bergamo²¹. Fu nel 1551, durante la nunziatura di Ludovico Beccadelli, che si decise di applicare a tutte le città le norme valide per Brescia e per Bergamo.

Savi e Rettori avevano quattro compiti: 1) far sì che la decisione presa dal tribunale fosse prontamente eseguita, prestando aiuto nell'esecuzione; 2) intervenire immediatamente sui giudici ecclesiastici per metterli in guardia e trattenerli dal procedere oltre, nel caso usurpassero l'autorità temporale e compissero azioni da cui po-

tessero derivare scandali o tumulti; 3) informare in questi casi l'autorità politiche; 4) intervenire affinché il tribunale operasse con maggior decisione²².

A Crema il podestà e capitano della città durava in carica sedici mesi²³. Quando era impossibilitato a presenziare ai processi inquisitoriali, delegava un suo vicario, proprio per assicurare quella collaborazione da parte di un'autorità governativa che alle città del territorio veneto era costata fatica ottenere²⁴.

L'apporto del podestà diventava fondamentale quando egli metteva a disposizione i propri ufficiali per eseguire arresti, sequestri e pignoramenti e quando ospitava nelle proprie carceri i sospetti di eresia²⁵.

Il procuratore o promotore fiscale rappresentava, all'interno del processo, l'accusa: era colui che redigeva l'imputazione formale del detenuto²⁶. Oltre a questa funzione principale ne poteva assumere delle altre: far giurare di dire la verità a testimoni e imputati, portare o riferire una denuncia²⁷.

I consultori del Sant'Uffizio²⁸ erano laici, dottori dell'una e dell'altra legge, esperti sia della legge civile che della legge canonica. Intervenevano quando si doveva decidere della sorte dell'imputato, quando era richiesto il parere da parte di specialisti in materia legale. Nel tribunale dell'Inquisizione di Crema erano sempre due.

Dai documenti dell'Archivio Storico Diocesano di Crema, i soli in cui viene citato, emerge che il pubblico nunzio era colui che presentava la citazione a quelle persone che entro un brevissimo termine sarebbero state interrogate presso il Sant'Uffizio.

Come per tutte le cause, sia civili che ecclesiastiche, erano presenti dei testimoni, così si verificava per quelle inquisitoriali. Non facevano parte propriamente del personale del tribunale, tuttavia la loro presenza era indispensabile: pare che non venisse ascoltato nessuno se non ci fosse stato almeno un testimone. Variavano durante le sedute di un processo, però erano sempre presenti e potevano essere sia laici che ecclesiastici, anzi solitamente si preferiva averli di entrambe le condizioni, forse per assicurare una maggiore equità. Non dovevano fare nulla se non presenziare ad ogni parte del processo.

2. I processi per <<sospetto d'eresia>>

Avendo a disposizione documenti riferentisi agli anni 1582-1630, periodo in cui l'opera capillare controriformistica, intrapresa dalla

Chiesa cattolica, aveva già segnato importanti risultati: aveva eliminato, almeno in superficie, il dissenso religioso, si constata come al tribunale del Sant'Uffizio di Crema non si fossero presentati casi di presunta eresia particolarmente gravi, ma solo di residui di idee protestanti trasmessi forse oralmente nella cultura dei ceti subalterni.

I casi di questa tipologia delittuale presi in esame comprendono modi di pensare e di atteggiarsi, devianti rispetto alla linea ortodossa; tuttavia non sono collegabili ad una vera e propria dottrina riformata, assimilata e rielaborata, ma riflettono solo atteggiamenti e pensieri isolati di malcontento verso la Chiesa cattolica.

A Crema non esistevano comunità riformate, che procuravano di diffondere ad altri i principi fondamentali delle due principali confessioni protestanti. Si è trovato solo un caso d'iniziale propaganda evangelica da parte di un soldato²⁹, probabilmente francese, che si recava all'ospedale del Castello presso il capezzale dei moribondi per esortarli ad abbandonare la fede cattolica e ad abbracciare quella calvinista, ma era stato subito denunciato, così da bloccare in partenza la sua opera di proselitismo.

Interessante per constatare come, con il passare del tempo, le accuse di luteranesimo si fossero concentrate su aspetti secondari della dottrina di Lutero, in particolare sulle implicazioni concrete, tangibili e quotidiane della sua teologia, mettendone in secondo piano i principi fondamentali, è il processo contro Giovanni Giacomo Barbalio³⁰. Iniziato con la denuncia del 24 gennaio 1583, terminò pochi giorni dopo, l'8 febbraio, perchè probabilmente le accuse si rivelarono di poco conto e condivise solo dalla moglie del denunciante e tali da non aver indotto l'inquisitore a procedere oltre.

Presentatosi presso il vicario del Sant'Uffizio di Crema, Giovanni Antonio Carminaro, tessitore abitante in Crema nella contrada della Valera, accusa Giovanni Giacomo Barbalio di avergli detto che avrebbe fatto miglior cosa "a lavorare che andare alla predica, et a messa".

Considerare una perdita di tempo l'andare a messa o alla predica, invece di lavorare, era una tematica che aveva percorso tutto il dissenso religioso più radicale, motivata da una forte avversione verso il clero, che esasperava i fedeli con l'incremento del numero delle cerimonie religiose da seguire. Il Barbalio, infatti, manifestava un odio violento contro il clero: avendo saputo il Carminaro che il Barbalio mandava una sua figlia alla "scola da legere", gli chiese, un giorno, se volesse farla monaca; subito gli fu risposto: "S'io avesse cento figlioli et figliole, non ne farà alcuno nè frate nè prete

nè monega, dicendo che erano ingordi che andavano frati et preti per non lavorare”.

Erano echi e riecheggiamenti della polemica luterana contro il clero in generale e il clero regolare in particolare, considerato parassita della società, vivente a spese dei più poveri. La Riforma aveva segnato la fine di un'epoca: il sacrificio del monaco, che sopportava i rigori e le privazioni della regola per assicurare la salute ai propri fratelli, non appariva più “una devozione meritoria, ma una grossolana importunità”³¹.

Essendo andato un giorno l'accusato a mangiare a casa del denunciante e avendolo visto indugiare di fronte al cibo, gli chiese il motivo di ciò. Alla risposta che digiunava per fare quaresima, replicò che dovesse mangiare il cibo che aveva in casa poichè non era obbligato al digiuno, ma che lo lasciasse fare ai preti, ai frati e alle monache. Avendo aggiunto il Carminaro che era contento di fare tale opera per la remissione dei suoi peccati e per fare memoria della passione di Cristo, il Barbalio gli disse “che lo evangelio diceva che quello che andava zoso per la bocca non machiava l'anima [...] ma che machiava l'anima facendo contra la volontà d'Iddio”.

La questione alimentare, all'interno del dissenso religioso, acquisì un'importanza notevole: in alcune città, come Basilea o Zurigo, l'inizio della Riforma fu segnato da un banchetto a base di carne in un giorno di magro³².

Il Barbalio, per giustificare che il Carminaro non fosse obbligato a digiunare, aveva ripetuto le parole di Gesù, riportate in Matteo 15, 11: “Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo”. Infatti Gesù le aveva pronunciate per opporre alle tradizioni della legge dei Farisei, improntate all'esteriorità, la legge di Dio, incentrata sul sentimento dell'amore, dando quindi una netta predominanza a tutto ciò che proveniva dal cuore dell'uomo e non dalle sue azioni.

Il problema delle interdizioni alimentari era ricondotto, oltre al sopracitato versetto di Matteo (Mt. 15, 11), a quello di Luca 10, 8: “[...] mangiate quello che vi sarà messo dinanzi”, i quali, estrapolati dal contesto cui si riferivano, equivalevano ad un rifiuto della precettistica alimentare tradizionale³³.

Accuse ben più gravi sono quelle rivolte da Giovanni Battista de Trabatis contro Annibale da Pizzighettone³⁴. Questi, infatti, avrebbe dichiarato “che Iddio non è nato dalla Vergine Maria”, mettendo quindi in dubbio la maternità della Madonna o la divinità di Cristo e intaccando così le radici del cristianesimo.

Queste parole potrebbero avvicinare detto Annibale alla corrente del radicalismo religioso, di cui erano esponenti gli anabattisti veneti.

L'anabattismo italiano ebbe una vita breve, ma intensa. Portato in Italia dal misterioso Tiziano dopo un suo soggiorno nei Grigioni, si affermò dapprima secondo una linea moderata con i seguenti principi: essere illecito ed invalido il battesimo agli infanti; “gli magistrati non potere essere cristiani; gli sacramenti non conferire gratia alcuna, ma essere segni esteriori; non tenere nella Chiesa altro che Scrittura Sacra; non tenere oppenione alcuna de dottori; tenere la Chiesa romana essere diabolica et antecristiana”³⁵. Rapidamente queste opinioni subirono uno sviluppo in senso antitrinitario grazie all'influsso di Camillo Renato e alla circolazione degli scritti antitrinitari di Michele Serveto. Così l'anabattismo si divise in due correnti: l'una più moderata percorreva la via dell'anabattismo europeo, criticando il battesimo e le istituzioni politiche; l'altra procedeva oltre nella critica dei dogmi imposti dalla Chiesa e quindi anche di quello trinitario. Per riuscire a trovare un accordo, nel 1550, venne convocato a Venezia un vero e proprio concilio che non si limitò solo ad un rifiuto del dogma trinitario, ma negò pure la divinità di Cristo, ridotto a puro uomo “concetto del seme di Joseph e di Maria” e, di conseguenza, la validità dell'espiazione e del valore salvifico del sacrificio della croce, confidando negli insondabili decreti della misericordia divina. Venne pure rifiutata la verginità di Maria, perchè oltre a Cristo avrebbe avuto altri figli³⁶.

Annibale, quindi, avrebbe fatte proprie le idee più radicali dell'anabattismo italiano, formulate nel concilio di Venezia del 1550.

L'accusato avrebbe inoltre affermato che non andava a confessarsi perchè non voleva rivelare i suoi segreti a persone estranee e perchè non voleva che Dio s'interessasse ai “fatti suoi”.

L'insofferenza verso la prassi confessionale vigente era molto forte: a volte per gli abusi che potevano derivarne, specialmente a giovani ragazze; a volte per la violazione del segreto professionale che si attribuiva al sacerdote; più spesso per la motivazione di fondo che la misericordia di Dio era talmente grande e infinita da essere sufficiente solo un atto interiore di contrizione e un saldo proposito di emendamento³⁷.

A rendere la confessione ancora più invisibile ai fedeli fu la sua strumentalizzazione da parte dell'Inquisizione. Questa, per essere aiutata nella criminalizzazione del dissenso religioso e di conseguenza nell'arresto degli eretici, usufruì del valido appoggio dei parroci. I

loro sermoni ebbero un ruolo molto importante, martellando nelle coscienze delle persone l'idea che fosse crimine tutto ciò che si allontanava dagli insegnamenti della Chiesa. Fu però il confessionale a fornire il mezzo più efficace per incoraggiare la delazione: l'assoluzione era subordinata al fatto che il confessato denunciassero i sospetti di eresia³⁸.

Tutto questo faceva parte del piano di controllo ecclesiastico messo in atto dopo il Concilio di Trento: vigilare su ogni aspetto della vita delle persone. Dapprima i sacerdoti cercarono di incoraggiare l'autodenuncia di chi si confessava eretico, non potendo loro stessi accusare per non violare il segreto confessionale³⁹. Successivamente elaborarono un sistema semplice, ma efficace: rifiutavano l'assoluzione sacramentale ai penitenti macchiatisi di peccati che rientravano tra i crimini previsti dagli editti di fede, finché non si fossero presentati ad un tribunale inquisitoriale per denunciare se stessi ed eventuali complici⁴⁰.

Nel caso però di Annibale, il rifiuto a confessarsi sembra essere stato dettato solo dal desiderio di non rivelare i propri peccati ad un estraneo. Comunque non è possibile formulare nessuna tesi precisa, in quanto si ha a disposizione la sola denuncia.

Molto grave è la proposizione pronunciata da un figlio del "messer" Agostino Caseolare, presso cui il denunciante, Francesco de Reineri, lavorava⁴¹. Parlando un giorno dell'Eucarestia, mentre il denunciante diceva che nell'ostia santissima vi era il vero corpo e sangue di Gesù Cristo, l'imputato (di cui non si sa il nome) asserì: "Non è possibile che questo sia perché si leva in tanti luoghi del mondo e non è possibile che sia per tutto è bengli in sub stanza, ma non già in corpo".

Questo caso è testimonianza di come le concezioni riformate sull'Eucarestia⁴² fossero ancora presenti, anche a Crema, nel tardo '500, non si sa se per motivi teologici o per influenza del razionalismo popolare.

Eco della polemica protestante contro le indulgenze⁴³ potrebbe ritrovarsi nel processo non concluso ai danni di Gian Antonio Guardì⁴⁴: mentre parlava con un membro della "Scola di San Rocho", cui apparteneva egli stesso, dell'opportunità di far predicare un'indulgenza per la propria chiesa, disse: "Che volete fare d'indulgenza che gli preti e gli frati le fanno venire per acquistare denari".

Il Guardì, così dicendo, semplificava enormemente l'intero problema dell'indulgenze, pensando trattarsi solo di un trucco vergognoso della Chiesa per fare soldi, testimoniando che, tra il popolo, le

idee riformate circolavano nel loro aspetto più semplificato, prive del vero valore teologico-dottrinale⁴⁵.

Accusa interessante è quella rivolta contro "messer" Francesco Evangelisti⁴⁶: secondo il nipote, avrebbe detto di aver benedetto la sua casa con l'acqua della roggia, perché l'acqua santa era in chiesa ghiacciata, e comunque avrebbe asserito che tra l'acqua benedetta e quella dei fiumi non vi era alcuna differenza.

Anche in questo caso si tratta di un riecheggiamento di polemiche che erano state molto vivaci all'inizio del secolo. Silvana Seidel Menchi l'ha definito "tramonto della sacralità oggettuale", dove tutti gli oggetti sacri, acqua, olivo, immagini devozionali, lumi perdevano il loro valore sacrale, venendo equiparati agli altri oggetti uguali non circondati da un'aura sacra⁴⁷. In altre parole, si veniva a cancellare ogni differenza tra oggetto culturale e oggetto di uso comune, in quanto il cristiano, nel suo dialogo con Dio, non era legato né a tempi, né a oggetti, non a cibi o abiti, non a specifici gesti, parole o ritmi: Cristo, infatti, aveva abrogato la legge mosaica una volta per sempre⁴⁸.

Diverse da quelle fino a questo punto analizzate sono le accuse contro *messer* Pietro de Bilanci⁴⁹, perché testimoniano la diffusione a livello popolare⁵⁰ a Crema di idee di stampo libertino. Uno studioso, Giorgio Spini, ha definito il libertinismo: "una sorte di sottoprodotto eterodosso della Controriforma, una manifestazione di una di quelle tante chiusure su se stessa e ripiegamenti verso il passato, di cui non è avara la storia moderna dell'Italia"⁵¹. Si tratterebbe di un fenomeno d'involuzione, pervaso profondamente di temi e di atteggiamenti incompatibili con il cristianesimo: la teoria delle religioni quali frutto dell'astuzia di sapienti legislatori che ingannano il volgo, da cui consegue l'uguaglianza di tutte le religioni; la negazione del destino ultraterreno degli uomini; il rifiuto della morale cristiana in nome della sovranità dell'istinto; il rinnegamento di Cristo Salvatore⁵². Questo fu il libertinismo che, rinnovando teorie già circolanti nel Medioevo, in Italia raggiunse il periodo di massima diffusione nei decenni intorno al '600.

L'imputato è accusato di aver detto: "Un Giudeo il quale opra bene ancorché sia senza battesimo, nondimeno questo si salva, et soggiungeva: che battesimo! bastano le opere buone".

In questa proposizione si esprime un tipico concetto libertino secondo cui non esisteva una religione migliore delle altre, perché le religioni erano frutto di un imbroglio di sapienti legislatori (Mosè, Cristo, Maometto)⁵³, che avevano ingannato il volgo per riuscire a

controllarlo.

Pietro de Bilanci è inoltre accusato di non credere nella resurrezione, tralasciando persino, quando recita il Credo, due articoli: "*Inde venturus est iudicare vivos, et mortuos. Et carnis resurrectionem*" e di aver sostenuto che "sempre si ararà et sempre si seminerà".

Non credere nella resurrezione, arrivando persino a tralasciare due articoli del Credo, non era altro che una conseguenza della negazione della dimensione sovranaturale del cristianesimo.

Il tema dell'eternità del mondo circolava ad un livello culturale decisamente superiore a quello dell'imputato: nell'Accademia degli Incogniti di Venezia, ad esempio, ambiente pervaso da molte idee libertine, come testimoniano i processi dell'Inquisizione a molti dei suoi membri, tra i quali al famoso Cesare Cremonini, accusato più volte presso il tribunale del Sant'ufficio di aver insegnato la dottrina della mortalità dell'anima, dell'eternità del mondo e dell'origine naturale delle religioni⁵⁴.

Il processo termina con la sentenza di "grave suspizione dell'heresia", ma all'imputato vengono inflitte solo penitenze di tipo spirituale: recitare due volte la settimana per due mesi la corona del rosario, confessarsi e comunicarsi la prima e la seconda domenica degli stessi due mesi. Probabilmente, data l'età di ormai 86 anni, il colpevole non era stato ritenuto così pericoloso per la società.

3. I processi per stregoneria, magia e superstizione

I casi che tennero maggiormente occupati gli inquisitori di Crema furono quelli di stregoneria, di magia e di superstizione. Anche per questa tipologia delittuale si devono ridimensionare le accuse: solo in un caso si fa menzione esplicita di un eventuale patto con il Diavolo⁵⁵; tutti gli altri non sono che esempi di superstizione popolare, cui si ricorreva per avere risultati pratici ed immediati intorno a problemi che più preoccupavano gli interessati, di salute e di cuore.

Nell'unico caso di patto con il Diavolo implicato è un frate conventuale dell'Ordine francescano, Mariano Doldo da Crema, esorcista.

Non deve sorprendere che si trovino religiosi al centro di cerimonie magiche, perchè "gli strumenti presupposti a simili operazioni (carte vergini, clavicole, specchi, anelli, pentacoli, verghe, calamite, ecc.) e gli scritti di magia predisposti non sarebbero bastati per una perfetta operazione di magia. Questa, per riuscire bene, richiedeva

alcune funzioni che solamente un sacerdote - al quale si riconosceva la funzione sacralizzante e la mediazione col soprannaturale - avrebbe potuto compiere. Servirsi dell'olio santo, dell'acqua battesimale per le aspersioni o per altro, di certi benedetti, di ostie consacrate, di preghiere adatte a sacralizzare il rito, tutto questo era nel potere del prete. Ecco perchè la figura e le funzioni del sacerdote, i sacramenti e gli oggetti cultuali occupano molto spesso un posto di primo piano nei rituali di magia"⁵⁶.

Frate Mariano è accusato da un suo confratello, il "*Reverendus frater Magister Bonaventura Pandinus*" di essersi recato tre anni prima ad Agnadello con altri uomini "per livar un thisoro a forza di dimoni in una torre vecchia di esso loco".

Davanti al vicario dell'Inquisizione, frate Bonaventura dichiara: "Questo constringer il Diavolo non si può far senza intelligenza con esso", manifestando il dubbio, tra l'altro diffuso nel mondo ecclesiastico, sulla duplice possibilità di fare esorcismi: alcuni li praticavano, oltre che per scopi positivi, anche per scopi negativi, come pareva aver fatto frate Mariano.

L'esorcismo serviva a conferire al clero un potere di rivalsa sulle streghe: le competenze degli esorcisti, nel tardo '500, si ampliarono enormemente, tant'è vero che oggetto della loro attività divennero sempre meno gli indemoniati e sempre più le persone malate⁵⁷. Proprio per quest'arma che essi si trovarono a possedere, la Chiesa e l'Inquisizione furono concordi "nel valutare positivamente, o nel tollerare, un'attività esorcistica rinnovata nelle tecniche, ampliata nelle competenze, suscettibile di una molteplicità di usi, dalla cura delle malattie di uomini o di animali nelle città come nei villaggi più sperduti alla liberazione spettacolare d'indemoniati nei più prestigiosi luoghi di culto, in una prospettiva di espansione del controllo clericale sulla società e di propaganda religiosa"⁵⁸. Tuttavia, a volte, l'esorcismo poteva essere usato anche in modo negativo, per esempio per le pratiche di negromanzia finalizzate specialmente alla scoperta di tesori⁵⁹, tanto da considerare colpevoli dello stesso reato sia l'ecclesiastico che la "strega". Ciò non era altro che una conseguenza della condizione in cui si trovava allora il clero, specialmente quello preposto alla cura delle anime: abusi e storture si accompagnavano con uno stile di vita ed una sensibilità religiosa ben lontani dal modello ideale del buon parroco che, in quanto interprete del messaggio divino, avrebbe dovuto incarnare un esempio vivente di virtù e di probità. Pure l'ignoranza si aggiungeva a completare un quadro già così poco idilliaco: nella maggior parte dei

casi, i parroci ignoravano le verità fondamentali di fede e di dottrina, persino le formule dei sacramenti; non era raro che qualche sacerdote non sapesse leggere e ricordare passi del Vangelo. Mancavano collegi, seminari e quindi la formazione del singolo curato era lasciata all'iniziativa personale.⁶⁰ "Per certi versi collegata con la scadente preparazione dottrinale, la diffusione delle idee ereticali trovò spesso nella parrocchia del Cinquecento un fertile terreno di coltura"⁶¹.

Una funzione che dava adito ad accuse di stregoneria era quella della guaritrice, come testimonia il processo contro Lucia Rancionina di Guardamiglio⁶², nel piacentino, costretta a fuggire dal suo paese, poichè aveva scoperto l'identità degli assassini di suo marito e di conseguenza temeva di subire la stessa sorte. Recatasi a Crema, cambiò il suo nome in "Chatterina lodesana".

Nell'universo variegato della pratica medica, la guaritrice svolgeva un ruolo di primo piano. Nel mondo del Cinquecento, dove la medicina ufficiale era caratterizzata da uno statuto teorico e diretta solo alla classe dirigente, la figura della guaritrice acquisiva un ruolo "eroico" perchè capace di vincere le malattie incombenti sulla comunità. Chi possedeva l'arte della salute era rivestito di potenza ed agli occhi del bisognoso assumeva una qualche forma arcana di potere sfumata di magismo⁶³.

"Nella mentalità popolare, e non solo in essa, la malattia ha sempre una connotazione oscura e appare provocata da maligne forze occulte che agiscono ai limiti della realtà sensibile: streghe, stregoni, maghi, fattucchiere. Tutto quel che è inconoscibile o che non è spiegabile dalle auliche scienze medica o filosofica, può essere affrontato solo tramite l'arte, sicura e consolidata dall'esperienza e dalla tradizione, della <<praticona>> che, appartenendo alla stessa classe dei poveri tra cui opera, meglio di chiunque altro sa come curarli"⁶⁴.

Pur godendo di un grande riconoscimento sociale, nell'età della Controriforma il professare l'arte medica per i non <<accademici>> era particolarmente rischioso, perchè il connubio tra medicina e magia sfociava in ambito stregonico e demoniaco. Era diffusa la convinzione che chi sapeva curare un male, possedeva pure gli strumenti per provocarlo. Attraverso le *Constitutiones*, redatte durante i vari sinodi diocesani posteriori al Concilio di Trento, venivano tacciate di superstizione e quindi condannate, tutte le guaritrici⁶⁵. Il processo prende avvio con la denuncia del cappuccino padre Paolo, il quale racconta di essersi recato a trovare una donna malata, la

quale gli raccontò come Caterina avesse cercato di guarirla con delle erbe, e di averle impartito una benedizione per cercare di alleviarle i dolori. Mentre compiva tale gesto, vide la guaritrice, anch'ella presente presso il capezzale dell'inferma, "mutarsi di colore".

Da questa deposizione emerge una chiara competizione tra i ruoli dell'imputata e del padre cappuccino. Mentre la prima si affidava completamente ai rimedi naturali, quali la preparazione di determinate erbe per medicare la malata, il secondo riponeva ogni speranza di successo nel guarire l'inferma in una benedizione. Erano due modi diversi di affrontare lo stesso problema: l'uno, quello del cappuccino, lecito; l'altro, quello di Caterina, illecito. Vi è da sottolineare però che, mentre le erbe erano considerate capaci di alleviare i dolori, tanto che l'odierna farmacopea ha attinto da esse lenitivi e sedativi⁶⁶, alle benedizioni non era riconosciuto alcun potere curativo.

La testimonianza della donna malata fa luce su quanto era accaduto. Narra che, poichè "non si riusciva a trovare rimedio" per la sua malattia, fu consigliata di chiamare Lucia Rancionina, la quale appena giunta in casa sua, preparò alcune "ballottine" di erbe, con cui unse il corpo della malata tracciando diverse croci e pronunciando intanto determinate orazioni.

E' importante sottolineare che la guaritrice era stata chiamata solo dopo che "non si riusciva a trovare rimedio", testimoniando che probabilmente prima erano state battute tutte le vie sanitarie ufficiali e lecite e solo in seguito ad un fallimento di queste si era ricorso a quelle illecite. D'altra parte, però, ricorrere come ultimo, per curare le malattie, alla donna del popolo, pare averle conferito un grande potere.

Le erbe avevano un'importanza fondamentale perchè si credeva che la natura offrisse tutti i rimedi possibili per curare le malattie. L'efficacia delle erbe si pensava fosse dovuta non tanto alla presenza in esse di sostanze attive, quanto ad una loro virtù magica⁶⁷.

Nel guarire una persona inferma, grande importanza aveva l'intero rituale messo in atto dalla guaritrice: il gesto, la parola inquadravano l'assunzione del medicamento e lo rendevano efficace⁶⁸.

Caterina infatti compiva dei gesti incomprensibili per chi le stava vicino e pronunciava parole che solo ella poteva capire, conferendo così il carattere di segretezza a ciò che diceva; tutto questo però assumeva un fondamentale valore nell'opera di risanamento.

Le sue capacità sembravano essere superiori a quelle dei medici, perchè riuscivano in ciò in cui essi fallivano.

Per il buon esito delle sue operazioni, Caterina riteneva indispensa-

bile recitare le orazioni, quasi a dimostrare l'appoggio di Dio per ciò che compiva, tant'è vero che aveva sempre successo nell'opera di risanamento, mettendo così in evidenza la commistione tra magia e religione, molto facile a verificarsi in quel tempo.

Queste persone, tra cui anche Caterina, coscienti di detenere un enorme patrimonio di pratiche magiche, desideravano che esso non venisse disperso, ma si trasmettesse ad altri, solitamente alle proprie figlie, in modo che continuassero la loro opera⁶⁹.

Il 22 luglio 1593 l'imputata viene dichiarata colpevole di molti atti superstiziosi e quindi le vengono imposte le seguenti penitenze: stare il sabato successivo per tre ore, dalle 12 alle 15, incatenata al collo ad una colonna di marmo della piazza maggiore della città con un breve appeso avente scritto: "per haver fate molte attioni supersticiose"; stare la domenica successiva inginocchiata nella chiesa di S. Domenico per tutto il tempo della messa principale con una candela accesa in mano e con lo stesso breve appeso sia sul davanti che sul dietro; confessarsi e comunicarsi per i sei mesi successivi una volta al mese; recitare ogni venerdì di questi sei mesi, la corona del rosario.

Le penitenze inflitte ai colpevoli di pratiche superstiziose avevano pure una funzione pubblica: dovevano servire da ammonimento alle altre persone in modo da farle desistere dal compiere gli stessi atti incriminati.

Il processo subito non sembrava avere insegnato molto a Lucia, anzi probabilmente non aveva avuto nessuna influenza sulla sua condotta di vita, perchè quattro anni dopo, dall'aprile all'agosto del 1587, si susseguirono diverse denunce contro la stessa⁷⁰. Questa volta, però, la sentenza del 27 settembre 1597 non fu clemente come la precedente: Lucia Rancionina venne giudicata "relapsa superstiziosa" e quindi bandita per sempre da Crema e dalla sua diocesi.

Lucia Rancionina comparve indirettamente, come guaritrice d'infermi, anche nel processo contro tre donne (Lucia Bianchi, Caterina Moratti, Caterina Setteguaiti) accusate di praticare incantesimi⁷¹. Sembrava essere la più esperta in questo campo, una sorta di maestra, anche se una vera e propria scuola non esisteva. A lei si rivolgevano le altre nei casi più gravi, per sapere come operare.

Emergeva da ciò un mondo di pratiche superstiziose in cui le varie maghe si conoscevano e apprendevano le une dalle altre nuovi esperimenti: mondo alternativo a quello religioso, ma probabilmente ritenuto maggiormente efficace, dato che persone abbrac-

cianti l'ortodossia cristiano-cattolica, di fronte ad una situazione che non sembrava presentare altre vie di uscita, cedevano al potere della magia.

Un'altra funzione che dava spesso adito ad accuse di stregoneria era quella della levatrice: quando un neonato moriva, si tendeva ad incolpare la levatrice di averlo maleficiato. Non c'è dubbio che esse li uccidessero spesso per ignoranza o per inettitudine, ma alla gente non venivano in mente queste spiegazioni; era più comodo vedere le levatrici come capri espiatori e di conseguenza accusarle di stregoneria⁷².

Pure la Chiesa diffidava di queste donne; temeva che esse fossero comunque portatrici di pratiche superstiziose, dannose per la purezza della fede. Per fronteggiare e reprimere il fenomeno, la Chiesa s'impegnò ad impartire alle levatrici un minimo d'istruzione religiosa, anche perchè potessero amministrare il battesimo al bambino in pericolo di vita⁷³.

"L'accusa di ricorrere a pratiche superstiziose al momento del parto era tutta credibile: quale altra difesa in un momento così visibilmente insidiato dalla morte, in una società intrisa di magismo fino ai livelli più colti?"⁷⁴.

Associata a questa occupazione si poteva trovare quella di guaritrice con la stessa possibilità di essere oggetto delle medesime accuse, come si è appena visto.

Corrisponde a questo ritratto Bernardina Cesona detta la comare Zavatina⁷⁵, esercente l'ufficio di levatrice e "di contiar gambe et brazi", ma considerata da tutti una strega che "guasta" uomini e donne. Abitava in Ombriano, villa del territorio cremasco, dove nel febbraio 1623 si levarono molte voci contro di lei, a tal punto che il console di Ombriano, Cristoforo del Miglio, decise di presentare al Sant'ufficio di Crema una scrittura contenente le lamentele di molte persone abitanti nella suddetta villa. Quasi sempre chi era considerata strega apparteneva allo stesso villaggio delle sedicenti vittime, spesso era una vicina con cui si avevano stretti rapporti⁷⁶.

La comare Zavatina s'irritava sempre con tutte quelle persone che portavano i propri figli a far "signiare" dal curato di S. Michele, non comprendendo come mai tanta gente andasse da quel prete; a volte si vendicava per questo motivo minacciando di morte le creature. Si è quindi di fronte ad un'evidente competizione tra la comare Zavatina e il curato di S. Michele e un conseguente desiderio di vendetta da parte della donna verso le persone che preferivano ri-

volgersi al sacerdote, vendetta che si concretizzava nelle minacce di recare danni alle loro creature. In questo modo si può comprendere come, in un mondo caratterizzato da una forte superstizione popolare, la comare Zavatina avesse potuto incutere grande timore nelle persone a lei vicine e spingere a considerare vere le sue minacce. Cercava d'impaurire perchè nutriva rancore nei confronti della comunità, la quale, rivolgendosi al curato di S. Michele, le sottraeva un'essenziale fonte di guadagno. Quindi era la paura di rimanere priva dei suoi mezzi di sussistenza a costringere la comare ad adottare quel comportamento così minaccioso. Infatti, essendo andata a trovare una donna che aveva da poco partorito non ad Ombriano, ma a Ripalta Arpina in casa di suo padre, la comare, preso il neonato in braccio, esclamò: "O che bello putello son questo a l'avete pur fatto bello et non lo avete voluto fare a casa vostra per non darne guadagno a me, ma non importa, ma pure lo avete fatto bello". Quando, subito dopo, lo restituì alla madre, il bambino iniziò a piangere e poichè non smetteva, la comare lo unse e così si quietò. L'imputata a questo punto era uscita allo scoperto: era il problema economico ciò che più la spaventava e che la portava a nutrire un forte rancore nei confronti della gente del suo paese in generale, e del curato di S. Michele in particolare.

Essendo pervenuta la documentazione in forma incompleta, non si può sapere nulla circa l'esito di questo processo.

Molti erano gli esperimenti *ad amorem* praticati da chi era ritenuta strega: venivano utilizzati i materiali più diversi che per lo più dovevano essere messi addosso alla persona di cui si era innamorati. Sembra che la fantasia umana non abbia avuto limiti nell'utilizzare, per fini malefici, elementi naturali, di per se stessi innocui, sottoposti ad opportuni trattamenti. Per esempio un materiale insolito usato a tal fine era la polvere d'osso di un uomo morto⁷⁷: messa addosso ad una persona, avrebbe avuto il potere di spingerla ad amare chi gliela aveva data.

Gli uomini, nella tipologia delittuale che si sta analizzando, compaiono in numero decisamente inferiore alle donne. A quell'epoca, infatti, lo stereotipo della strega era femminile ed inoltre le donne erano considerate inferiori agli uomini sotto tutti gli aspetti (politico, sociale, economico e morale) e di conseguenza la stregoneria diveniva un mezzo di rivalsa di fronte alla società che le rifiutava.

Gli uomini sono accusati per circa la metà, tre su sette, di praticare gli esperimenti di negromanzia: possedevano libri contenenti i segreti di quest'arte, libri che consultavano a loro piacere per provo-

care fenomeni meteorologici o di tipo soprannaturale.

Tipico maleficio legato al clima era quello di creare brutto tempo facendo piovere, tempestare, nevicare, ecc.⁷⁸

Un discorso a parte meritano i malefici, perchè erano azioni dirette ad un fine negativo: recar danno a persone, animali e piante. Potevano essere causati dai materiali più diversi (grani, semi, ossa, capelli, penne di uccelli, unghie, ecc.), accomunati dal fatto che si presentavano come residui di cicli vitali, cose poste al confine tra la vita e la morte. "Rientrano in questo campo non solo tutti i materiali di origine cadaverica, non solo particelle quali unghie, penne, capelli cadute da corpi viventi, ma anche semi di varie piante: esiti ultimi del ciclo vegetale, essi chiudono in sè la potenzialità di un altro inizio"⁷⁹.

Tutti questi materiali, presi in se stessi, erano considerati innocui; si credeva che intervenisse il Demonio a conferirvi poteri negativi.

Uno dei materiali molto ricorrenti era costituito dalle fave. Potevano essere utilizzate per indovinare la sorte amorosa delle persone⁸⁰; tuttavia dai processi avvenuti a Crema si deduce che venissero adoperate per recare danno a qualcuno: usate in un determinato modo, potevano portare una persona alla morte. E' quanto sarebbe potuto succedere a Scipio de Moranzanni da Casale Monferrato⁸¹, ma residente a Crema come soldato, il quale, quaranta giorni prima della denuncia sporta da lui stesso il 6 aprile 1596, trovò un fazzoletto sulla strada pubblica di fronte al Monte di Pietà e, non sapendo di chi fosse, lo tenne presso di sè. In seguito si recò a casa sua a reclamarlo come proprio un certo tessitore, Valerio, sostenendo come prova la presenza di una macchia di ruggine sul fazzoletto. Non trovando conferma di questo, Scipio si rifiutò di restituirlo.

Il 2 aprile andarono a casa sua due donne, entrambe con un passato di pubbliche meretrici, ma al momento "convertite al ben fare", dicendogli "che Barbara lodesana⁸² publica meretrice [...] ti manda a dire che tu devi portar quel fazolo che tu hai trovato a colui di chi è, altrimenti che lei vole metter o butar alcune fave nella lampada della Madonna". Avendo Scipio chiesto cosa ciò significasse, risposero "che siccome quelle fave si anderiano consumando et crepando in quella lampada, così che anch'io in tanti giorni sarei consumato et crepato se trateneva quel fazolo".

Grazie ad una magia si veniva a creare un nesso tra il consumo delle fave nel fuoco e il deperimento del corpo di una persona; ciò che balza all'occhio è che il motivo di un simile maleficio potesse essere così futile.

Il mondo della magia pareva essere costituito in generale da tante isole indipendenti, che però si conoscevano. Gli appartenenti a questo mondo operavano individualmente e spesso in segreto, però erano accomunati dal fine che si proponevano: combattere il potere della religione, usando sì le sue stesse <<armi>>, ma cercando di ottenere risultati immediatamente evidenti e pratici.

4. I soldati processati al Sant'Uffizio di Crema

Crema costituiva un'enclave veneziana in mezzo a possedimenti spagnoli, quindi acquisiva, sotto l'aspetto politico, un'importanza notevole proprio per la sua specialissima posizione: era circondata dagli Spagnoli di Lombardia; infatti confinava a nord con Vailate, a nord-ovest con Milano, ad ovest con Lodi, a sud con Pizzighettone e a sud-ovest con Cremona.

La Repubblica di Venezia, in questa città continuamente soggetta ad invasioni spagnole, teneva sempre un presidio, seppure debole rispetto alle esigenze, rafforzato tuttavia ogni volta che il pericolo diveniva più imminente, come per esempio in occasione della guerra della Valtellina, quando Venezia assoldò molte truppe mercenarie e le concentrò sui confini⁸³.

Inoltre Crema, essendo fabbricata all'antica, non era ben fortificata: il castello, ricco di munizioni, era situato vicino a Porta Serio, verso Soncino, quindi, una volta preso possesso della porta, era molto facile accedere ad esso⁸⁴. E' per questo motivo che i podestà e capitani di Crema, nelle loro relazioni presso il Senato veneziano, incitavano spesso a creare nuovi alloggi per ospitare un numero maggiore di soldati a difesa della città⁸⁵.

Ordinariamente a Crema stanziava un presidio formato da tre diversi tipi di milizie: i Cappelletti, le Cernidi e gli Schiavoni⁸⁶.

La Serenissima, bisognosa di soldati, arruolava mercenari provenienti da ogni nazione: Italiani, Corsi, Francesi, Svizzeri, Tedeschi, Inglesi, Albanesi, Greci, ecc. e di conseguenza di diversa religione - cristiano-cattolici, cristiano-ortodossi, protestanti, musulmani. Per rendere più saldo il reclutamento nei momenti pericolosi, Venezia usava nei loro confronti la tolleranza religiosa.

Da questo si può capire come fosse facile, all'interno di una stessa compagnia di soldati, discorrere delle diverse convinzioni religiose e rimanere qualche volta colpiti e attratti da quelle degli altri e così decidere di cambiare il proprio credo religioso. Inoltre questa soldatesca così fluttuante, probabilmente per stringere più facilmente

relazioni nelle varie città in cui doveva stanziare, "abiurava con somma facilità e leggerezza, passando dal cattolicesimo al protestantesimo od al maomettanesimo nei paesi protestanti o turchi, e da questi a quello nelle contrade cattoliche"⁸⁷. Al tribunale del Sant'Uffizio di Crema, specialmente nel periodo 1622-1630, infatti, si presentarono diciotto soldati luterani e calvinisti per abiurare la loro fede e abbracciare quella cattolica. La struttura dei processi a cui vennero sottoposti è uguale in tutti i casi, non solo perchè suddivisi nelle tre fasi processuali dell'autodenuncia, della sentenza e dell'abiura, ma anche perchè lo schema di ciascuna fase si ripete in modo perfettamente sovrapponibile in tutti i processi.

Persino nei motivi che i soldati adducevano per giustificare il loro cambiamento di credo religioso si possono ravvisare delle costanti. Tutti i soldati che si presentarono al tribunale del Sant'Uffizio di Crema erano accomunati dall'aver avuto una vita molto movimentata, caratterizzata da frequenti spostamenti in paesi diversi con religioni diverse. A seconda del paese in cui si recavano, tendevano ad uniformarsi agli usi, ai costumi e alle tradizioni vigenti e quindi ad abbracciare la religione che vi si professava. Questo è soprattutto evidente nei due casi di soldati che, dopo essere stati allevati dai genitori nella fede cattolica, recatisi in paesi a grande maggioranza protestante, avevano abbracciato il luteranesimo o il calvinismo ma, una volta giunti in Italia, erano ritornati al cattolicesimo.

Natale Ray⁸⁸, nato a Nantes da padre e madre cattolici, rimase fedele alla religione dei genitori fino a 25 anni. Successivamente, dopo essere andato a Parigi, dove entrò come soldato nella compagnia del capitano Serido francese, s'imbarcò per l'Olanda. Qui riuscì per alcuni anni a perseverare nel cattolicesimo; in seguito, recandosi con la sua "camerata" alla predica dei calvinisti e iniziando a leggere personalmente la Bibbia, a poco a poco diventò calvinista seguendo tutte le cerimonie di questa religione. Giunto in Italia con la compagnia olandese del colonnello Rochlor Dolagna francese, andò più volte alle prediche nel duomo di Brescia per ascoltare la Parola di Dio e, "ispirato da Dio Benedetto", decise di ritornare ad essere "buon catholico". Perciò, trovandosi a Crema come sergente nella suddetta compagnia, si presentò il 14 agosto 1622 al tribunale dell'Inquisizione della città.

Giovanni Zambrion della Burgundia⁸⁹, anch'egli allevato nel cattolicesimo, andato in Germania si accostò "alla setta dei luterani, quali tutti erano in quel paese", quasi per non essere diverso dagli altri. In seguito, recatosi in Olanda come soldato, sposò un'olande-

se con la quale partecipava sempre alle cerimonie della religione luterana. Morta la moglie, seguì la sua compagnia in Italia e giunse a Crema dove, trovandosi insieme a soldati francesi cattolici, fu persuaso a ritornare al cattolicesimo.

Importanti in questi due casi per determinare il cambiamento in materia di fede sia dal cattolicesimo al protestantesimo che viceversa, furono l'esempio delle altre persone e le loro esortazioni. Bastava veramente poco ad abiurare un credo religioso e ad abbracciarne un altro, proprio perchè, in molti casi, l'adesione ad una fede era dettata dalla consuetudine e dalla conformità alle tradizioni di un paese e non da convinzioni personali; di conseguenza era sufficiente un fattore emotivo, come l'assistere a belle prediche o l'essere convinti dai propri compagni, a far crollare deboli convinzioni religiose.

Non soltanto le prediche, legate alla bravura dell'oratore, potevano convincere a diventare cattolici, ma tutte le cerimonie sembravano possedere questo potere, in quanto venivano più volte citate come causa di una nuova conversione.

Giovanni Barth⁹⁰, grigione, calvinista dalla nascita, dopo essere stato in Germania ad imparare l'arte del maniscalco e ritornato nel suo paese come soldato, arrivò in Italia ed in particolare a Crema, "ove vedendo le cerimonie dei catholici", si risolse ad abbracciare il cattolicesimo.

Bernardino Hertel di Eger⁹¹ dichiara all'inquisitore di Crema, padre Benedetto d'Oriano⁹², che, giunto in Italia come soldato al servizio dei signori veneziani e "vedendo la devotione dei catholici, massime in frequentar le chiese, li sacramenti, le prediche, far processioni et altre devotioni a honor de Dio", aveva deciso di aderire alla fede cattolica.

E' abbastanza singolare che proprio le forme di devozione, così avversate dai protestanti, perchè considerate solo pratiche esteriori inventate dai sacerdoti, specialmente regolari, per far presa sul popolo, ma completamente inutili, furono elementi determinanti per la conversione di questo soldato. Lo stesso si potrebbe dire per i sacramenti, di cui i protestanti conservavano solo il Battesimo e la Cena, anch'essi considerati invenzioni della Chiesa cattolica e non istituzioni fatte da Gesù Cristo.

Pure i regolari, visti in maniera così negativa da Lutero, da Calvino e dai loro seguaci, perchè interpreti di una religiosità puramente di facciata, ma privi di vera vocazione religiosa, erano additati da alcuni soldati come persone veramente significative nei loro passi

verso la conversione al cattolicesimo.

Giovanni Giraud d'Orange⁹³, luterano, dichiara che, mentre si trovava a Parigi, fu persuaso da un padre agostiniano a farsi cattolico; Pietro Bianco di Berna⁹⁴, calvinista, sostiene che le prediche di un padre cappuccino furono la causa determinante per la sua conversione alla fede cristiano-cattolica.

Concludendo: esortazioni di soldati o di religiosi, cerimonie, prediche, devozioni e ispirazione divina, quest'ultima presente in tutti i processi, furono fattori che in uguale misura spingevano i soldati protestanti tra le braccia della Chiesa cristiano-cattolica.

Un discorso a parte meritano i cinque processi per maomettanesimo, che vedono implicati sempre soldati, perchè in quattro casi il "vivere alla turchesca" non fu una scelta libera e spontanea da parte degli imputati, ma una costrizione per evitare pericoli più gravi e per avere maggiori possibilità di tornare in Italia.

Si seguirà in particolare l'esperienza individuale di Bartolomeo Pannicio di Albenga⁹⁵, soldato veneziano di 25 anni, in quanto sembra esemplare di molte altre simili avventure e dimostra come, pur vivendo a contatto con una religione e con una cultura considerate da secoli il <<diverso>> per eccellenza, fosse possibile mimetizzarsi nell'altra società senza perdere la propria originaria identità, in altre parole senza smettere di sentirsi cristiani.

Il 30 marzo 1626 egli si presenta all'inquisitore di Crema, padre Onorio Parma da Brescia⁹⁶ per "scaricare la sua coscienza", depone ciò che gli era capitato.

Otto anni prima si trovava nella fortezza di Novegradi, in Dalmazia, della Repubblica di Venezia e, poichè desiderava ritornare in Italia, si diresse per terra verso Zara, ma durante il cammino fu preso dai Turchi "appresso a Charino, villa dei Turchi, i quali mi menarono in un'altra terra loro, detta Casicchio e mi vendettero ad un Bassà di quella terra". Qui per tre anni fu continuamente maltrattato e persuaso a farsi turco e quindi ad abbracciare la "setta maomettana", ma egli fece sempre resistenza "sopportando volentieri ogni travaglio e dispiacere".

Molto delicata è la questione dei maltrattamenti subiti, perchè alcuni apostati, per giustificare la loro adesione al maomettanesimo, adducevano i continui tormenti a cui erano sottoposti. Gli studiosi Bartolomé e Lucille Bennassar sostengono a questo proposito indubbie esagerazioni, ma quando le apostasie avvenivano dopo molti anni di stoica resistenza, pure essi accettano la realtà delle violenze fisiche⁹⁷.

Nel caso di Bartolomeo, i tre anni trascorsi tra continui tormenti renderebbero verosimili i maltrattamenti subiti.

Dopo questi tre anni fu minacciato di essere venduto ad altri Turchi e allora, temendo di essere condotto ancora più all'interno della Turchia, da cui sarebbe stato maggiormente difficile fuggire, si arrese alle loro istigazioni e rinnegò la fede cristiana. Quindi fu solo la minaccia di una situazione futura peggiore a spingere l'imputato a divenire apostata e non i maltrattamenti subiti che, a questo punto, parrebbero proprio veri.

Chiedendogli l'inquisitore quali cerimonie accompagnarono la sua iniziazione all'islamismo, il Pannicio risponde di essere stato condotto in una camera della casa del pascià dove un uomo, che giudicò essere "come un sacerdote tra Christiani", alla presenza di quattro o cinque persone, gli fece alzare un dito (l'indice) e dire alcune parole in turco: "*Bismillai Eraman Reinne Cruvallau e Adunallau, Sammede, vellem Iellide, vellem Iulide, vellem Iechiuleom, Chiuffoem, Eadum*", di cui non sa il significato, se non che "*Bismillai*" significa "laudato Iddio" e altre parole, "*Eraman e Reinne*", significano "alcuni dei suoi santi".

In teoria il superamento della frontiera religiosa tra Cristianità e Islam era molto semplice: bastavano una frase ed un gesto. Solitamente nei documenti compaiono parole diverse da quelle pronunciate da Bartolomeo, cioè "*La ilaha illa Allah Mahommed rezul Allah*", che significano: "Non c'è altro Dio al di fuori di Dio e Maometto è il suo messaggero"; però capitava o che i notai le ritrassero in modo errato o che fossero gli stessi interessati a stravolgerne le parole ed il loro significato. Tuttavia nel caso che si sta analizzando, la frase, sia per la lunghezza che per le parole usate, sembra essere un'altra; infatti nel Levante, rispetto che nell'Occidente musulmano, si usava una formula più elaborata.

Il gesto consisteva nell'alzare il dito indice della mano destra. Anche in questo caso ci furono varianti: alcuni sostennero di averlo alzato per ben tre volte, altri, specialmente se bambini, di essere stati aiutati dal loro padrone⁹⁸.

La conversione di Bartolomeo avvenne in forma privata, con pochi testimoni (quattro o cinque), perchè egli era stato forzato a rinnegare, non aveva deciso liberamente.

In questo secondo caso, invece, la cerimonia era molto più solenne, coinvolgeva moltissimi Turchi e un corteo si svolgeva per le vie della città: il neoconvertito veniva vestito "alla turca", montato su di un cavallo con una freccia in mano (freccia che non doveva cadere,

altrimenti i Turchi avrebbero tagliato la testa a colui che doveva portarla) e fatto sfilare per le vie; il tutto era accompagnato da musica e da spettacolo e si concludeva con un banchetto⁹⁹.

Bartolomeo procede nel racconto dicendo che gli fecero radere tutti i capelli, eccetto una chioma in cima al cranio e promettere di osservare tutte le loro cerimonie. Dopo un anno i Turchi desideravano circoncederlo, ma egli si nascose poichè non voleva e così essi al momento desistettero, ma, trascorsi sei mesi, ritornarono alla carica; allora fu circonciso con una grande cerimonia animata da molte persone e da musica.

Se già l'acconciatura lasciava un ricordo notevole nei rinnegati, in quanto l'azione del barbitonsore era sentita come un rito ingrato, un oltraggio all'identità, tanto più che quella ciocca non aveva l'equivalente nei paesi cristiani¹⁰⁰, la circoncisione era l'atto che segnava maggiormente le persone, sia nel fisico che nella memoria. Era di enorme importanza per i Turchi, in quanto significava il conformarsi agli insegnamenti orali del Profeta ed era un segno inconfutabile dell'appartenenza all'Islam, un criterio d'identità che, una volta tornati tra i cristiani, non poteva essere occultato e quindi dimenticato¹⁰¹. Era il segno più evidente del nuovo stato in cui il rinnegato si era venuto a trovare, in confronto al quale le altre azioni del rito per diventare musulmano erano descritte con l'indifferenza di chi assisteva a stranezze che non lo riguardavano¹⁰²: "mi fece alzare un dito [...] mi fece dire alcune parole [...]".

La circoncisione era fortemente temuta dai candidati alla conversione, tanto che frequenti erano i tentativi di fuggire (pure Bartolomeo riuscì per una volta ad evitarla). La prima ragione di quest'avversione era la paura di un segno fisico che, una volta tornati nella Cristianità, avrebbe provato l'apostasia, ma un enorme peso aveva pure la paura fisica del dolore, se non addirittura di una mutilazione. "Nella cultura popolare mediterranea, infatti, la fama di pratiche sodomitiche a cui erano abituati i pirati barbareschi nei confronti di giovani prigionieri, aveva contribuito ad accreditare la leggenda che la circoncisione divenisse spesso una vera e propria evirazione"¹⁰³.

La circoncisione poteva precedere la conversione o sostituirla, ma più spesso veniva fatta lo stesso giorno o quelli successivi. Solo in casi eccezionali veniva eseguita dopo un anno o più¹⁰⁴, come era successo a Bartolomeo, anche se non si è a conoscenza del motivo di un simile ritardo, se non il suo rifiuto di sottoporsi a tale operazione. Con gli adulti infatti, a differenza che con i bambini, i musulmani speravano in libere adesioni ed esercitavano pressioni solo

sugli specialisti, di qualsiasi specialità, dei quali speravano di assicurarsi definitivamente i servizi¹⁰⁵.

Alla domanda dell'inquisitore, il Pannicio risponde di aver osservato indifferentemente tutti i riti e le cerimonie dei Turchi, in particolare prima "di far oratione nella moschea mi lavava le mani, i piedi, e mi bagnava il capo, et mi inginocchiava come appunto fanno i Turchi con il sedere in terra".

Per i musulmani le abluzioni rivestivano un ruolo molto importante, perchè essi non si potevano rivolgere alla divinità senza prima aver lavato determinate parti del corpo. L'acqua aveva la funzione di cancellare i peccati¹⁰⁶. Per i cristiani, invece, era necessario avere l'anima pura, non tanto il corpo e inoltre "il bagno costituiva una pericolosa occasione di pensieri impuri, stimolati dalla vista del corpo e dai possibili palpamenti delle parti che si lavavano"¹⁰⁷. Ai cristiani era quindi sconsigliato attuare quelle pratiche di pulizia che comportassero un contatto diretto con il proprio corpo, come i bagni e di conseguenza i bagni pubblici ottomani diventavano, nell'opinione pubblica cristiana, luoghi di corruzione e di lussuria¹⁰⁸.

Bartolomeo dichiara pure di aver mangiato "indifferentemente in ogni tempo carne et altri cibi proibiti da Santa Chiesa Catholica Romana" e di aver osservato i digiuni musulmani, anche se di nascosto mangiava quello che poteva avere. E' sul piano alimentare che scattò con maggiore chiarezza la percezione della diversità tra la religione musulmana e quella cristiana. In alcune persone processate nei tribunali italiani fu così forte il peso del divieto cattolico di mangiare carne in determinati periodi dell'anno che esse giunsero quasi all'identificazione della sua infrazione con l'osservanza della legge turca. "Questa frequenza di riferimenti al consumo di carne come contrassegno della nuova identità religiosa trova spiegazione nell'impatto dei rinnegati cattolici con una società che aveva prescrizioni differenti sull'uso di questo alimento"¹⁰⁹ e quindi trasgredire una simile ingiunzione cattolica aveva un enorme peso in loro. Nel corso dell'interrogatorio, Bartolomeo più volte accenna alla contrapposizione interno/esterno per giustificare come le sue azioni (l'esterno) non coincidessero con le sue intenzioni (l'interno) e verso la fine dichiara: "Io nel mio interno ho sempre conservata intatta la santa fede Christiana, nè mai l'ho negata con il cuore, anzi ho sempre havuto animo di fuggirmi da quelle parti e tornarmene al grembo della Christianità; onde ogni volta ch'io poteva ritirarmi faceva di nascosto il segno della santa croce, et diceva le mie orationi da Christiano", presentandosi così come un "nicodemita"¹¹⁰.

Egli sostiene quindi che la sua conversione all'Islamismo era stata una sorta di "mimetizzazione culturale"¹¹¹, priva di valore religioso perchè interiormente era stato sempre cristiano.

I rinnegati sembravano avere la precisa consapevolezza che, adottando le regole di vita islamiche, non tradissero veramente la loro religione, perchè interiormente rimanevano fedeli al cristianesimo. I giudici inquisitoriali non facevano altro che confermare questa certezza, poichè anche quando nutrivano seri dubbi sulla fedeltà <<di cuore>> alla religione cristiana, imponevano solo leggere penitenze, accettando così il rientro del rinnegato¹¹².

Bartolomeo sostiene di non aver mai creduto che fosse lecito rinnegare, anche solo esteriormente, la fede cristiana, ma di averlo fatto per paura e pensando che in quel modo fosse più agevole fuggire. Questa era la giustificazione maggiormente ricorrente dell'essere stati apostati¹¹³; se poi questa motivazione fosse o no reale, era un problema molto delicato da valutare.

A conclusione dell'interrogatorio, il Pannicio si dichiara preparato a fare tutto ciò che gli verrà imposto e ripete di sentirsi dolente e pentito di essere incorso in questi errori.

Segue la sentenza simile a quelle incontrate nei processi per luteranesimo e per calvinismo in cui l'imputato viene dichiarato: "veementemente sospetto d'heresia" e quindi incorso in tutte le censure e le pene ecclesiastiche previste per un simile reato, ma poichè s'è presentato spontaneamente al Sant'Uffizio e ha liberamente confessato "li suddetti errori et heresie dimandandone perdono", viene assolto dalla scomunica e gli vengono imposte le solite penitenze spirituali.

A conclusione del processo vi è l'abiura: Bartolomeo detesta e maledice quanto detto e fatto; promette di credere "col cuore e con la lingua" a tutto quello che insegna la Chiesa Cattolica Apostolica Romana e di adempiere le penitenze impostegli.

Nei pochi casi esaminati non si sono mai incontrate domande degli inquisitori su temi teologici controversi, come la Trinità, il concepimento verginale di Maria e sulla pratica della poligamia considerata una delle ragioni di attrazione per l'Islam. La scarsa considerazione che gli inquisitori sembravano provare verso queste tematiche pareva motivata "dal desiderio di sminuire il problema, di ridurre la gravità dottrinale per permettere al più alto numero possibile di rinnegati di rientrare nella cristianità rapidamente e facil-

mente, dopo qualche giorno di digiuno e di preghiera”¹¹⁴. L'Islam come religione non faceva paura agli inquisitori, i quali interpretavano la conversione come un espediente momentaneo della gente ignorante e poco interessata alle faccende di fede per poter sopravvivere e tornare poi nella Cristianità¹¹⁵.

5. Evoluzione delle tipologie delittuali presentatesi al Sant'Uffizio di Crema.

Per quanto fosse stata istituita per combattere i pericoli derivanti dall'eresia, l'Inquisizione romana non si limitò a lungo a questa sola attività e così intraprese ad estendere il termine “eresia” al maggior numero possibile di altre imputazioni¹¹⁶. Rientrarono infatti sotto la sua sfera giurisdizionale i casi di ingiurie verbali e materiali contro Dio, la Vergine e i santi (bestemmie, parole scandalose¹¹⁷ e atti sacrileghi), di sollecitazione in confessionale e di bigamia.

Le giustificazioni che furono elaborate di questa intrusione da parte del Sant'Uffizio in ambiti originariamente di competenza dei tribunali vescovili o secolari, “hanno in comune un'applicazione della dottrina del sospetto: si trattava di presupporre possibili risvolti dottrinali o elaborazioni intellettuali di tipo ereticale dietro i comportamenti <<immorali>>”¹¹⁸. L'immoralità veniva così perseguita non a causa del peccato vero e proprio, ma per il presunto errore mentale che ne costituiva il fondamento¹¹⁹.

Esistevano due tipi di bestemmiatori: i semplici bestemmiatori, “*quidam qui articulis fidei non obviant quoquomodo, utpote malum Deum; vel beatae Virgini imprecantes, eisdem maledicentes, vel gratias Deo non exhibentes; sed ingratitude agitati, oppositum gratiarum*”¹²⁰ e i bestemmiatori ereticali, “*qui contra fidei articulos verba sua proferunt, et eos agitant de directo*”¹²¹. Questi ultimi erano coloro che negavano i titoli dati a Dio nel Simbolo, come la sua onnipotenza, la sua giustizia, la sua provvidenza, la sua bontà; che proferivano parole contro la verginità perpetua di Maria o la sua maternità santa; che disprezzavano a parole la Chiesa, i sacramenti e i santi¹²².

Solo il secondo gruppo di bestemmiatori doveva essere giudicato dal Sant'Uffizio, mentre il primo gruppo dai tribunali secolari, ma in pratica era spesso difficile determinare il tipo di bestemmia che era stato commesso, se non quando si avviava il processo e, a volte, anche allora; questo perchè costituivano eresia non l'atto in se stesso, ma le intenzioni, i sentimenti reali che si celavano dietro di esso¹²³.

La bestemmia è un'ingiuria alla divinità e perciò, dal punto di vista teologico, è molto grave¹²⁴. Gli inquisitori, nelle penitenze inflitte a chi si macchiava di questo tipo di reato, non sembravano rispecchiare questa gravità. C'era anche una sproporzione con le pene feroci che prevedeva la legislazione civile: taglio della lingua, frusta, bando e galera¹²⁵.

Questa sproporzione tra la gravità teologica della bestemmia e le penitenze inflitte derivava forse dal fatto che gli inquisitori si rendevano conto che raramente le persone incorrevano in questo reato per insultare coscientemente Dio¹²⁶.

A Crema, la bestemmia, in generale, prima ancora di avere in sè un significato di protesta religiosa, era una forma usuale d'imprecazione, rozza ed elementare, quindi non nascondeva particolari contenuti di eresia. Era per lo più associata a momenti di gioco e di collera per banali avvenimenti o alla naturale inclinazione di alcune persone, ma in nessun caso sembrava avere risvolti ereticali. Perciò, in questi casi, reprimere la bestemmia rientrava coerentemente nel piano di omogeneizzazione dei comportamenti che l'Inquisizione voleva realizzare.

Le bestemmie, infatti, erano spesso proferite durante il gioco d'azzardo, divenendo quasi un suo “condimento indispensabile”¹²⁷.

Sono molte le denunce in cui si fa menzione del gioco come occasione per insultare Dio, la Madonna e i santi. Una fra le tante è quella contro il soldato Bernardo da Sacile¹²⁸, accusato da un altro soldato della sua stessa compagnia di essere solito, perdendo al gioco, bestemmiare dicendo: “Dio becco fottuto, la Madonna è una bozzirona [...] al cospetto di Dio, al sangue di Dio”.

Frequenti furono anche le bestemmie proferite nei momenti di collera, causati da diversi motivi. Un uomo detto il Parmesano¹²⁹, “quale netta i pozzi”, è denunciato di avere insultato la Madonna in seguito a dei dispetti subiti.

A volte si bestemmiava in seguito ad una situazione negativa che si era venuta a creare. Il tessitore Marco de Nice¹³⁰ si presenta al Sant'Uffizio raccontando il seguente fatto: la domenica precedente il soldato Giovanni Antonio Barbaio insieme ad altri, dopo aver bevuto, andò a battere alla porta di una osteria, ma, “essendo un'ora e mezza di notte incirca”¹³¹, gli fu risposto che “andasse per i fatti suoi perchè il padrone era andato a dormire”. Il Barbaio, tuttavia, continuò a battere e allora le persone all'interno dell'osteria gli intimarono di andarsene, altrimenti gli avrebbero rotto la te-

sta. A quel punto, egli, “cacciò mano alla spada e cominciò a dire: venite fuori becchi fottuti, al cospetto di Dio, al cospettazzo di Dio, puttana di Dio et potta di Dio, io voglio far questione con voi, e voglio vedere perchè non posso venire in questa osteria!”. Pur venendo ripreso per le suddette bestemmie, il Barbaio perseverò nel proferirle e le persone all'interno dell'osteria uscirono e “fecero questione con il suddetto Barbaio, qual restò ferito di due ferite nella mano sinistra”. Quindi una semplice porta chiusa poteva portare a bestemiare.

Oppure l'occasione poteva essere fornita da un piede pestato per sbaglio. E' quanto successe a un certo Francesco Bedale¹³², “uomo di settant'anni in circa che non fa mestiere alcuno, ma attende ai reduetti de giuochi”, il quale, essendogli stato pestato il piede durante la processione di S. Pantaleone, bestemiò dicendo: “Puttana di Dio, la quale bestemmia l'ha per l'ordinario e per pecca”. Dunque l'occasione contingente forniva il pretesto di proferire ingiurie a persone che, però, avevano già una certa familiarità con esse.

Certe volte, infatti, si bestemiava senza alcun motivo, solo perchè si era dei “grandi bestemiatori”. Bartolomeo bresciano¹³³ è accusato dalla moglie di dire continuamente: “Puttana di Dio, al cospetto di Dio”. La donna aggiunge che il marito era già stato, prima di sposarlo, “castigato alli Orzi¹³⁴ per l'istesso difetto della bestemmia, havendogli fatto mozzare la lingua”.

La bestemmia non mancava neppure tra le persone di elevato ceto sociale: il gentiluomo Cesare Donati¹³⁵, irritandosi “con un suo uomo di casa”, disse: “puttana di Dio, puttanazza di Dio due o tre volte quasi in un fiato, aggiungendo ancora: al cospettazzo di Dio”. In questo modo la bestemmia poteva diventare “un segno d'appartenenza ad un gruppo”¹³⁶.

Le donne, a Crema, incorrevano raramente in questo tipo di reato, ma quando capitava non erano da meno degli uomini. Una vicina di casa accusa una vedova, Antonia da Crema¹³⁷, la quale, lamentandosi che le era stato rubato qualcosa, bestemiò, come era solita fare, nel seguente modo: “Iddio mi fa peggio de gli altri, Iddio non mi fa bene, puttana di Dio”.

Dai casi presi in considerazione emerge che se l'ingiuria, nella maggioranza dei casi, non minava direttamente l'ortodossia e non metteva in discussione la fede, tuttavia destava l'attenzione dell'Inquisizione, che così poteva dare una prova della sua capacità di calarsi all'interno del sociale, fra le persone che bestemiavano forse più per consuetudine, per reazione impulsiva, piuttosto che per

negare verbalmente, con determinazione, le attribuzioni divine; il tribunale verificava così la propria capacità censoria, il proprio impatto correttivo.

Lo stesso discorso si deve fare a proposito degli atti sacrileghi: in nessun caso venivano compiuti per mettere in discussione la fede, ma per ignoranza e sprovvedutezza. E' il caso del francescano padre Claudio da Crema¹³⁸ che preleva da un tabernacolo di un convento sopra il lago di Garda un'ostia consacrata e la porta al collo in un “Agnus Dei” [...] con riverentia e con segretezza sì che niuno l'ha mai saputo”.

La sollecitazione in confessionale, consistente nel proporre da parte di un confessore a un penitente o a una penitente un rapporto sessuale con lui, durante la confessione, o servendosi del legame che questa ha creato¹³⁹, venne fatta rientrare nella giurisdizione inquisitoriale non tanto per il peccato morale cui dava luogo, ma in quanto costituiva un'offesa al sacramento della penitenza. “In quest'interpretazione si celava una grande debolezza: dimostrando preoccupazione non per gli aspetti morali, ma per quelli teologici della faccenda, l'Inquisizione fu costretta in seguito a dimostrare una certa tolleranza verso quei confessori che avessero potuto dimostrare che qualsiasi loro atto immorale si era verificato o prima o dopo la confessione vera e propria, senza perciò violazione alcuna del carattere sacro della penitenza”¹⁴⁰.

Dopo la bolla *Universi* di Gregorio XV, invece, questo reato fu di competenza inquisitoriale anche quando avveniva prima o dopo la confessione, pure nel caso in cui questa non avesse più avuto luogo¹⁴¹.

Gli inquisitori cercavano di non rendere molto pubblica la “sollecitazione” per evitare lo scandalo e quindi si può comprendere come il controllo della morale ecclesiastica fu, tra le attività minori del Sant'Uffizio, quella più difficile ed impegnativa¹⁴².

A Crema si sono rinvenuti quattro casi di questo tipo: uno riguarda il padre Serafino Canepario di Crema¹⁴³, priore del convento di S. Domenico, accusato di aver sollecitato alcune donne durante il sacramento della confessione. Nella sentenza padre Serafino è considerato “vehementemente sospetto di heresia” e perciò dovrà abiurare e sottoporsi alle seguenti penitenze: essere privato del priorato; essere privato di voce attiva e passiva; non poter amministrare il sacramento della penitenza; recitare per un anno, una volta la settimana, i sette salmi penitenziali; digiunare per un anno una volta la settimana; dire ogni giorno cinque Pater e cinque Ave in onore del-

le cinque piaghe del Salvatore.

La sentenza severa dimostra come il Sant'Uffizio considerasse grave reato la sollecitazione in confessionale e l'assenza di pubbliche penitenze testimonia il desiderio del tribunale di evitare lo scandalo.

La bigamia presupponeva la trasgressione del concetto d'unicità del matrimonio, quindi il reo veniva esaminato per le intenzioni e perseguito per le sue false idee sul sacramento del matrimonio¹⁴⁴. Dal momento che idee false ed erronee, nel linguaggio religioso, significavano "eresia", l'interesse dell'Inquisizione era a questo punto pienamente giustificato.

"L'espedito teologico applicato a quello che poteva essere un semplice delitto morale fu la scusa per un'insolita intrusione nella vita privata"¹⁴⁵.

In Spagna, dopo il 1560, il delitto di bigamia si mascolinizzò; infatti colui che si macchiava di tale crimine era quasi sempre un migrante, spesso un soldato, a volte un avventuriero¹⁴⁶.

Anche negli unici due casi di Crema gli imputati sono uomini e, nel primo caso, accusato di bigamia è proprio un soldato¹⁴⁷. Dal racconto del denunciante, tale Antonio Meloni, emerge che Gian Battista da Milano, "qui in Crema soldato nella compagnia del signor capitano Salvador [...], il qual Gian Battista adesso si fa dimandar da Vercelli", aveva sposato in Milano una certa Maria Beltramini, al momento in Crema, dalla quale aveva pure avuto una figlia. Il soldato, in seguito, "la spogliò di quanto ch'ella si ritrovava avere (si com'ella racconta) e se n'andò per il mondo lasciando detta sua moglie così maltrattata". La donna allora decise, dopo aver posto la figlia in un ospedale¹⁴⁸, di recarsi insieme ad un'amica in Crema; qui vide suo marito, ma cercò di evitarlo.

Parlando Gian Battista, un giorno, con un certo Battista Calzi e fingendo di non sapere nulla, chiese chi fosse quella Maria. Gli fu risposto essere una donna di Milano sposata con un soldato e poi abbandonata.

Una volta, avendo Maria chiesto notizie al Calzi circa suo marito, poichè sapeva che erano amici, apprese che presso il Calzi lavorava come tessitrice una certa Isabetta greca, la quale sosteneva essersi sposata in Candia con Gian Battista, quando questi vi si era recato come soldato.

Il denunciante, essendo venuto a sapere queste notizie dalle due donne e avendo pensato "che questo fatto [fosse] in pregiudizio del sacramento del matrimonio santissimo e per conseguenza cosa

spettante al Santo Officio", si affrettò a denunciarlo.

6. Conclusione

A conclusione di questa rapida panoramica sul dissenso religioso a Crema, pare doveroso valutare la modalità di procedere del tribunale del Sant'Uffizio cremasco. Vi è innanzitutto da premettere che se si considera il grande numero di denunce dal contenuto irrisorio, si deve dedurre che il Sant'Uffizio, certamente, creava un'atmosfera di paura, coadiuvato dall'importante azione svolta dai sacerdoti dal pulpito e, soprattutto, nel confessionale.

La procedura adottata dal tribunale dell'Inquisizione di Crema rispecchiava quella propria dei tribunali a partire dalla seconda metà del XVI secolo: appena una persona era denunciata, la s'incarcerava fino a quando il processo non si fosse concluso¹⁴⁹. Questo perchè l'imputato veniva subito considerato colpevole, finchè non si fosse riusciti a dimostrare la sua innocenza. La procedura utilizzata era perciò di tipo intimidatorio, come dimostra pure l'uso che si fece della tortura¹⁵⁰. A Crema questa, se non una sola volta, non fu mai effettivamente praticata, bensì spesso minacciata: si portava l'imputato nel "locum tormentorum", lo si spogliava, lo si legava alla corda, ma non era mai torturato. Era un modo per spaventarlo, per far sì che dicesse la verità. Nel caso in cui avesse persistito nella negazione veniva creduto e quindi assolto. Si tendeva a segnare una persona più psicologicamente che non fisicamente.

Comunque, rispetto ad altri tribunali, quello di Crema, rispecchiando in tal modo la tendenza dei tribunali della Repubblica di Venezia, era "più uno spauracchio che un tribunale di sangue e di terrore"¹⁵¹. Il governo veneziano, sebbene ossequioso alla religione cattolica, non permetteva che le prerogative della curia romana e degli ecclesiastici si estendessero troppo nei suoi domini. Voleva una Chiesa nello Stato, non uno Stato nella Chiesa¹⁵².

APPENDICE

Tabella n° 1

TIPOLOGIE DELITTUALI	1582-1613	1622-1630
<<Sospetto d'eresia>>*	14	7
Bestemmie	5	18
Parole scandalose	2	0
Libri proibiti	1	1
Stregoneria, magia, superstizione	17	9
Carne in giorni proibiti	3	2
Atti sacrileghi	3	1
Sollecitazione in confessionale e fuori	2	2
Bigamia	0	2
Offese all'inquisitore	1	1
Luteranesimo, calvinismo, maomettanesimo	4	19
Altro**	1	1
Totale	53	63

Tabella n° 2

TIPI DI INCANTESIMI	1582-1613	1622-1630
Incantesimi per amore	6	2
Incantesimi per trovare oggetti smarriti	4	0
Incantesimi per guarire	3	1
Incantesimi per maleficiare	3	3
Incantesimi per provocare cattivo tempo	1	2
Incantesimi per vincere al gioco	0	1
Totale	17	9

Tabella n° 3

TIPOLOGIE DELITTUALI	1582-1613 M° F°	1622-1630 M F
<<Sospetto d'eresia>>*	14 0	6 1
Bestemmie	5 0	15 2
Parole scandalose	2 0	0 0
Libri proibiti	1 0	1 0
Stregoneria, magia, superstizione	4 18	3 6
Carne in giorni proibiti	3 2	1 1
Atti sacrileghi	5 0	1 0
Sollecitazione in confessionale e fuori	2 0	2 0
Bigamia	0 0	2 0
Offese all'inquisitore	1 0	1 0
Luteranesimo, calvinismo, maomettanesimo	4 1	9 0
Altro**	1 0	1 0
Totale	42 21	2 10

Tabella n° 4

TIPOLOGIE DELITTUALI	Processi completi	Processi interrotti	Semplici denunce
<<Sospetto d'eresia>>*	5	6	10
Bestemmie	2	3	18
Parole scandalose	1	1	0
Libri proibiti	1	1	0
Stregoneria, magia, superstizione	14	4	8
Carne in giorni proibiti	3	0	2
Atti sacrileghi	2	1	1
Sollecitazione in confessionale e fuori	2	0	2
Bigamia	0	0	2
Offese all'inquisitore	0	1	1
Luteranesimo, calvinismo, maomettanesimo	18	2	3
Altro**	1	1	0
Totale	49	20	47

1. Il presente articolo è un estratto della Tesi di Laurea di Marina Regazzi dall'omonimo titolo, discussa presso l'Università degli Studi di Milano nell'anno accademico 1995/1996, rel. prof. Susanna Peyronel.
2. Abbreviato in ASDC.
3. Ventotto sono processi completi, costituiti cioè dalla denuncia, dalle testimonianze, dalla sentenza e, a volte, dalla difesa; sedici sono interrotti, mancanti cioè di una delle suddette fasi processuali, solitamente la sentenza; nove sono semplici denunce.
4. Abbreviata in BVTP.
5. Ventuno sono processi completi, quattro sono processi interrotti e trentotto sono semplici denunce.
6. Francesco Sforza BENVENUTI, *Storia di Crema*, Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni, 1859, vol. II p. 91; ALEMANIO FINO, *Storia di Crema*, Crema, Ristampa, 1845, vol. I, p. 200; GIUSEPPE RACCHETTI, *Crema sotto il governo della Repubblica di Venezia. Discorso inedito*, in "Archivio Storico Lombardo", s. I, X (1883), p. 136; ANTONIO BATTISTELLA, *Notizie sparse sul Sant'Ufficio in Lombardia durante i secoli XVI e XVII*, in "Archivio Storico Lombardo", s. III, XXIX (1902), p. 129.
7. GIUSEPPE RACCHETTI, *Crema sotto il governo*, cit. p. 136; ANTONIO BATTISTELLA, *Notizie sparse sul Sant'Ufficio*, cit., p. 129.
8. ANDREA DEL COL, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in "Critica Storica", 1988 (25), p. 291.
9. GAETANO COZZI, *Note su tribunali e procedure penali a Venezia nel '700*, in "Rivista Storica Italiana", LXXVII (1965), p. 936.
10. Termine generico per indicare sia il vicario dell'inquisitore di Piacenza (1582-1613), sia l'inquisitore di Crema (1622-1630).
11. BRIAN PULLAN, *Gli Ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670*, Roma, il Veltrò, 1985, p. 55.
12. HENRY CHARLES LEA, *Storia dell'Inquisizione. Origine e organizzazione*, Milano, Feltrinelli-Bocca, 1974, p. 211.
13. ANDREA DEL COL, *Organizzazione; composizione*, cit. p. 272.
14. Caso del notaio padre Giovanni Battista Gemello da Crema che sostituì l'inquisitore nei primi tre mesi del 1626.
15. BRIAN PULLAN, *Gli Ebrei d'Europa*, cit., p. 66.
16. BRIAN PULLAN, *Gli Ebrei d'Europa*, cit., p. 20.
17. Monsignor Giovanni della Casa.
18. ANDREA DEL COL, *Organizzazione, composizione*, cit. p. 269.
19. BRIAN PULLAN, *Gli Ebrei d'Europa*, cit., p. 67.
20. Le province del territorio veneziano erano governate da un Podestà e da un Capi-

tano che si chiamavano anche Rettori "ed era fra loro divisa l'autorità civile, criminale e militare della provincia o reggimento". (Francesco Sforza BENVENUTI, *Storia di Crema*, cit. vol. II, p. 52).

Nelle province meno vaste e meno ricche vi era solo un Rettore col titolo di Podestà e Capitano che "concentrava in sé ogni sovrana rappresentanza sulla città e sul di lei territorio". (*Ibid*, vol. II, p. 52).

21. ANDREA DEL COL, *Organizzazione, composizione*, cit. pp. 291-292.
22. ROMANO CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, Roma, Sapere 2000, 1987, pp. 11-12.
23. Francesco Sforza BENVENUTI, *Storia di Crema*, cit., vol. II, p. 53.
24. ANDREA DEL COL, *Organizzazione, composizione*, cit., pp. 291-292.
25. *Ibid*, p. 291.
26. BRIAN PULLAN, *Gli Ebrei d'Europa*, cit. p. 155.
27. ANDREA DEL COL, *Organizzazione, composizione*, cit. p. 272.
28. I consultori del Sant'Ufficio si riscontrano solo nei documenti dell'Archivio Storico Diocesano di Crema; non vengono mai nominati in quelli del manoscritto di Torre Pellice, probabilmente per il fatto che quest'ultimi sono in maggioranza semplici denunce.
29. BVTP, *Fondo Meille* (da questo punto in avanti sarà abbreviato in F.M.) 9, processo contro il Pallia: 15 maggio 1626-21 maggio 1626.
30. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, processo contro Giovanni Giacomo Barbalio: 24 gennaio 1583-8 febbraio 1583.
31. LUCIEN FEBVRE, *Studi su Riforma e Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1982, p. 49.
32. SILVANA SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 110.
33. *Ibid*, p. 130.
34. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, denuncia contro Annibale da Pizzighettone: 5 maggio 1588.
35. MASSIMO FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1993, pp. 145-146.
36. *Ibid*., pp. 146-148.
37. SILVANA SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia*, cit., pp. 169-172.
38. JOHN MARTIN, *L'Inquisizione romana e la criminalizzazione del dissenso religioso a Venezia all'inizio dell'età moderna*, in "Quaderni Storici", 1987 (66), pp. 786-788.
39. GIOVANNI ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1990, p. 193.
40. *Ibid*., p. 195.

41. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, denuncia contro il figlio di Agostino Caseolare: 15 gennaio 1590.
42. Per le concezioni riformate sull'Eucarestia si veda: JAMES ATKINSON, *Lutero. La parola scatenata. L'uomo e il pensiero*, Torino, Claudiana, 1983, pp. 315-326.
43. Per la polemica luterana contro le indulgenze si veda: JAMES ATKINSON, *Lutero*, cit., pp. 153-172.
44. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, processo contro Gian Antonio Guardi: 25 aprile 1590 - 11 maggio 1590.
45. Lutero esaminò l'effetto che la pratica dell'indulgenza aveva sulla vita spirituale dell'uomo comune. Il semplice laico era convinto che l'indulgenza eliminasse realmente la colpa del peccato e non solo le pene e che con il denaro ci si potesse accordare con Dio sia per la vita terrena che per quella ultraterrena. Lutero si rese conto che le indulgenze assecondavano il peccatore e distoglievano la sua mente da Cristo e dal perdono divino. Fu contro questa conseguenza disastrosa che egli iniziò la sua battaglia culminata con la pubblicazione delle 95 tesi. (James Atkinson, *Lutero*, cit., pp. 161-162).
46. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, processo contro Francesco Evangelisti: 23 dicembre 1598-29 gennaio 1599.
47. SILVANA SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia*, cit., p. 105.
48. *Ibid.*, pp. 102-103.
49. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, processo contro Pietro de Bilanci: 12 dicembre 1601-1 dicembre 1602.
50. L'imputato era un fornaio.
51. GIORGIO SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 42.
52. *Ibid.*, p. 15.
53. *Ibid.*, p. 17.
54. Cesare Cremonini fu professore a Padova, dove generazioni di figli del patriziato veneziano si formarono alle sue dottrine. Considerato il princip'e degli aristotelici del suo tempo, Venezia lo difese dagli attacchi dell'Inquisizione con grande tenacia. Nel 1604 fu denunciato presso il Sant'Uffizio di Roma dal vicario dell'Inquisizione di Padova, ma i Rettori della città si rifiutarono di aprire un'inchiesta sul suo conto. Tra il 1607 e il 1608 un diacono veneziano, Antonio Mazzolorso, asserì che il Cremonini aveva tenuto un corso segreto a dodici nobili, insegnando loro la dottrina della mortalità dell'anima. Anche questa volta non si giunse a nulla di fatto perchè non si riuscirono a trovare testimonianze probanti. Nel 1614 si aprì una nuova controversia in seguito alla pubblicazione del commento cremoniniano al *De Coleo* di Aristotele, ma di nuovo sfumò nel nulla. Nel 1626 fu denunciato dal francescano Angelo Castellani per aver insegnato la dottrina della mortalità dell'anima, dell'eternità del mondo e dell'origine naturale delle religioni, ma per l'ennesima volta la denuncia cadde nel vuoto. Per decenni il Cremonini riuscì a salvarsi dall'Inquisizione, mantenendo la sua cattedra universitaria e venendo colmato di ogni onore. (GIORGIO SPINI, *Ricerca dei libertini*, cit., pp. 155-156).

55. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, denuncia contro frate Mariano Doldo da Crema: 10 dicembre 1589.
56. PASQUALE LOPEZ, *Clero eresia e magia nella Napoli del Viceregno*, Napoli, A. Gallina, 1984, pp. 182-183.
57. GIOVANNI ROMEO, *Inquisitori, esorcisti e streghe*, cit. p. 151.
58. *Ibid.*, p. 161.
59. *Ibid.*, p. 152.
60. LUCIANO ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia*, Annali IV, *Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, p. 902.
61. *Ibid.*, p. 905.
62. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, processo contro Lucia Rancionina: 25 maggio 1593 - 22 luglio 1593.
63. MARILENA LOMBARDI, *Gli strumenti del mestiere*, in *Gostanza, la strega di S. Miniato*, a cura di Franco Cardini, Bari, Laterza, 1989, p. 74.
64. *Ibid.*, p. 74.
65. *Ibid.*, p. 75.
66. *Ibid.*, p. 74.
67. Giuliana Zanelli, *Streghe e società nell'Emilia e Romagna del Cinque-Seicento*, Ravenna, Longo, 1992, p. 20.
68. *Ibid.*, p. 16.
69. Si hanno molti esempi di trasmissione di arti magiche; ad esempio Gustav Henningsen cita il caso, fra gli altri, di Graciana de Barranechea, la quale dichiarò presso il Sant'Uffizio di aver imparato l'arte malefica da sua madre, Maria de Telechea e di avere a sua volta istruito le sue due figlie, Maria ed Estevenia (GUSTAV HENNINGSEN, *L'avvocato delle streghe. Stregoneria basca e Inquisizione spagnola*, Milano, Garzanti, 1990, pp. 26-27).
70. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, processo contro Lucia Rancionina: 6 aprile 1597-27 settembre 1597.
71. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, processo contro Lucia Bianchi, Caterina Moratti e Caterina Setteguaiti: 3 gennaio 1596 - 28 ottobre 1597.
72. NORMAN COHN, *I demoni dentro. Le origini del sabba e la grande caccia alle streghe*, Milano, Unicopli, p. 1994, p. 262.
73. GIULIANO ZANELLI, *Streghe e società*, cit., pp. 25-26.
74. *Ibid.*, p. 26.
75. BVTP, *F.M.* 9, processo contro Bernardina Cesona: 20 febbraio 1623 - 10 luglio 1623.
76. NORMAN COHN, *I demoni dentro*, cit., p. 260.

77. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, processo contro Margherita, Barbara e Maria: 7 maggio 1604 - 20 luglio 1604.
78. TIZIANA MAZZALI, *Il martirio delle streghe. Una nuova drammatica testimonianza dell'Inquisizione laica del Seicento*, Milano, Xenia, 1988, p. 76.
79. GIULIANA ZANELLI, *Streghe e società*, cit., p. 64.
80. *Ibid.*, p. 112.
81. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, processo contro Barbara lodigiana: 6 aprile 1596 - 3 agosto 1596.
82. Probabilmente si tratta della stessa Barbara lodigiana già imputata nel processo avvenuto dal 7 maggio al 20 luglio 1604.
83. GIOVANNI JALLA, *L'Inquisizione a Crema dal 1622 al 1630*, in "La Rivista Cristiana", 1913 (XXX), p. 28.
84. *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Podestaria e capitanato di Crema. Provveditorato di Asola*, Milano, Giuffrè, 1979, pp. 125-126.
85. *Ibid.*, pp. 103, 110, 122, 135, 172, 178.
86. I Cappelletti erano i soldati a cavallo della più distinta milizia veneziana, "riccamente vestiti e scelti di bella apparenza, valorosi in guerra al bisogno, in pace sempre insolenti" (Giuseppe Racchetti, *Crema sotto il governo*, cit., p. 132): erano impegnati spesso in duelli, ferimenti e uccisioni, causati specialmente dalla gelosia per le donne.
Le Cernidi costituivano la fanteria, il nerbo della guarnigione, suddivise in cinque compagnie, agli ordini ciascuna di un capitano forestiero, di cui tre venivano pagate da Venezia e due da Crema per la guardia notturna. Erano così chiamate perchè composte da contadini scelti, ovvero coscritti, sudici e zotici; da qui deriva il nome di "Pidocchini" con cui erano pure indicate. Le città ne erano immuni.
Gli Schiavoni erano fanti provenienti dalla Schiavonia, regione dell'Impero Ottomano delimitata a nord dal fiume Drava, a nord-est dal Danubio, a sud dal Sava e ad ovest dal Regno d'Ungheria, i quali, per la scarsa conoscenza della lingua italiana, divenivano motivo di burla per i cremaschi. (Francesco Sforza BENVENUTI, *Storia di Crema*, cit., vol. II, pp. 65-67).
87. GIOVANNI JALLA, *L'Inquisizione a Crema*, cit., p. 28.
88. BVTP, *F.M.* 9, processo contro Natale Ray: 14 agosto 1622.
89. BVTP, *F.M.* 9, processo contro Giovanni Zambrion: 12 ottobre 1622.
90. BVTP, *F.M.* 9, processo contro Giovanni Barth: 15 maggio 1623.
91. BVTP, *F.M.* 9, autodenuncia di Bernardino Hertel: 10 settembre 1626.
92. Operò a Crema nel 1626.
93. BVTP, *F.M.* 9, processo contro Giovanni Giraud: 13 ottobre 1624.
94. BVTP, *F.M.* 9, processo contro Pietro Bianco: 23 aprile 1623.
95. BVTP, *F.M.* 9, processo contro Bartolomeo Pannicio: 30 marzo 1626 - 31 marzo 1626.

96. Operò a Crema nel 1626.
97. BARTOLOMÈ e LUCILLE BENNASSAR, *I cristiani di Allah*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 310-311.
98. *Ibid.*, pp. 300-301.
99. *Ibid.*, pp. 305-307.
100. *Ibid.*, p. 319.
101. *Ibid.*, p. 323.
102. LUCIA ROSTAGNO, *Mi faccio turco. Esperienza ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, supplemento n° 1 a "Oriente moderno", Roma, 1983, p. 61.
103. LUCETTA SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Bari, Laterza, 1993, pp. 59-60.
104. BARTOLOMÈ e LUCILLE BENNASSAR, *I cristiani di Allah*, cit., pp. 326-327.
105. *Ibid.*, p. 329.
106. LUCETTA SCARAFFIA, *Rinnegati*, cit., p. 87.
107. *Ibid.*, p. 92.
108. *Ibid.*, p. 92.
109. LUCIA ROSTAGNO, *Mi faccio turco*, cit., p. 70.
110. Il "nicodemita" era colui che non aveva il coraggio di professare apertamente la religione cristiana, ma solo in segreto. Il nome derivava da Nicodemo, il discepolo che si era recato a trovare Gesù di notte per non essere visto da altri.
111. LUCETTA SCARAFFIA, *Rinnegati*, cit., p. 114.
112. *Ibid.*, pp. 169-170.
113. Cfr. LUCIA ROSTAGNO, *Mi faccio turco*, cit., p. 64.
114. LUCETTA SCARAFFIA, *Rinnegati*, cit., p. 108.
115. *Ibid.*, p. 109.
116. HENRY KAMEN, *L'Inquisizione spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 217.
117. Si tratta sempre di bestemmie, ma si preferisce chiamarle "parole scandalose" perchè nel corso del processo viene data particolare enfasi alla reazione di scandalo suscitatanegli ascoltatori.
118. ADRIANO PROSPERI, *L'Inquisizione in Italia*, in MARIO ROSA, *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari, Laterza, 1992, p. 309.
119. HENRY KAMEN, *L'inquisizione spagnola*, cit., p. 218.
120. NICOLAU EYMERICH, *Directorium Inquisitorum cum Commentariis Francisci Pegnae*, Roame, in aedibus Populi Romani, apud Gregorium Ferrarium, 1587, p. 333.
121. *Ibid.*, p. 333.

122. ELISEO MASINI, *Sacro Arsenale ovvero pratica dell'Ufficio della Santa Inquisizione*, Bologna, ad istanza del Baglioni, 1665, p. 28.
123. E. WILLIAM MONTER - JOHN TEDESCHI, *Toward a statistical profile of the Italian Inquisition, Sixteenth to Eighteenth centuries*, in *The Inquisition in early modern Europe. Studies on Sources and Methods*, Edited by Gustav Henningsen and John Tedeschi in Association with Charles Amiel, Dekalb, Illinois, Northern Illinois University Press, 1986, pp. 137-138.
124. Fra Luìs de Granada nella sua *Guia de pecadores* considerò la bestemmia il più grave peccato mortale, molto vicino ai tre peccati più gravi del mondo: l'infedeltà, la disperazione e l'odio verso Dio.
S. Tommaso d'Aquino andò oltre "perchè ne fece un'infedeltà aggravata dal consenso della volontà e dall'espressione verbale". (BARTOLOMÈ BENNASSAR, *Storia dell'Inquisizione spagnola dal XV al XIX secolo*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 217).
125. *Ibid.*, pp. 217-218.
126. *Ibid.*, p. 219.
127. *Ibid.*, p. 218.
128. BVTP, *F.M.* 9, denuncia contro Bernardo da Sacile: 1 aprile 1622.
129. BVTP, *F.M.* 9, denuncia contro il Parmesano: 27 maggio 1624.
130. BVTP, *F.M.* 9, denuncia contro Giovanni Antonio Barbaio: 21 giugno 1622.
131. I Rettori di Crema ordinarono che le taverne e le osterie, per favorire la pubblica quiete, dovevano essere chiuse in prima notte al suono della campana, sotto gravissime ammende". (GIUSEPPE RACCHETTI, *Crema sotto il governo*, cit., p. 127).
132. BVTP, *F.M.* 9, denuncia contro Francesco Bedale: 22 giugno 1626.
133. BVTP, *F.M.* 9, denuncia contro Bartolomeo bresciano: 18 gennaio 1622.
134. Orzinuovi.
135. BVTP, *F.M.* 9, denuncia contro Cesare Donati: 7 gennaio 1625.
136. BARTOLOMÈ BENNASSAR, *Storia dell'Inquisizione*, cit., p. 218.
Nel tribunale dell'Inquisizione di Toledo una percentuale relativamente alta di nobili compare fra i bestemmiatori abituali (*Ibid.*, p. 218).
137. BVTP, *F.M.* 9, denuncia contro Antonia da Crema: 3 aprile 1622.
138. ASDC, *Inquisizione*, serie 38, processo contro frate Claudio da Crema: 22 febbraio 1595 - 8 luglio 1595.
139. BARTOLOMÈ BENNASSAR, *Storia dell'Inquisizione spagnola*, cit., p. 269.
140. HENRY KAMEN, *L'Inquisizione spagnola*, cit., p. 211.
141. ROMANO CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia*, cit., p. 153.
142. HENRY KAMEN, *L'Inquisizione spagnola*, cit., p. 220.
143. ASDC, *L'Inquisizione*, serie 38, processo contro frate Serafino Caneparo: 26 dicembre 1608 - 5 aprile 1609.
144. HENRY KAMEN, *L'Inquisizione spagnola*, cit., p. 218.
145. *Ibid.*, p. 218.
146. BARTOLOMÈ BENNASSAR, *Storia dell'Inquisizione*, cit., p. 282.
147. BVTP, *F.M.* 9, denuncia contro Gian Battista da Milano: 11 giugno 1624.
148. Gli ospedali nell'età moderna potevano svolgere sia una funzione curativa, più innovativa, sia una funzione di ricovero per poveri e per pellegrini, più tradizionale. A questo proposito si veda: ALESSANDRO PASTORE, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 430-465.
149. SILVANA SEIDEL MENCHI, *Inquisizione come repressione o Inquisizione come mediazione? Una proposta di periodizzazione*, in "Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", XXXV-XXXVI (1983-1984), pp. 76-77.
150. La tortura viene menzionata solo nei documenti dell'Archivio Storico Diocesano di Crema, in quelli del manoscritto di Torre Pellice non compare mai, ma non è possibile trarre delle conclusioni perchè, in esso, più della metà dei documenti sono semplici denunce.
151. Francesco Sforza BENVENUTI, *Storia di Crema*, cit., vol. II, p. 91.
152. *Ibid.*, vol. II, pp. 92-93.